

**GIAN FRANCESCO
GALEANI NAPIONE
DISCORSO CRITICO
DI VINCENZO
GRIBAUDI**

Vincenzo Gribaudi



S. 25

VIII

COMMEMORAZIONE

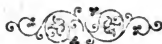
DEGLI ILLUSTRI

**SCRITTORI E PENSATORI
ITALIANI**

NEL REGIO LICEO SILVIO PELLICO

IN CUNEO

ADDÌ XVIII MARZO MDCCCLXXII



CUNEO

TIPOGRAFIA GALIMBERTI

1872

GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE



DISCORSO CRITICO

DI

VINCENZO GRIBAUDI

DOTTORE IN BELLE LETTERE

E

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA

NEL REGIO LICEO PELLICO DI CUNEO

*Ai miei Colleghi e Discepoli e ad alcuni Amici che questo mio lavoro
vogliono mandare alle stampe sieno tute grazie.*

I.

Se nello indagar la storia di coloro che in qualche modo concorsero al progredire dell'umana civiltà ci avvenga di abbatteci a taluno che, provando l'ingegno in più studi e le forze sue in molti e diversi esercizi cimentando, abbia d'ogni via, per cui si è messo, percorso lungo tratto, noi, usi a vedere entro angusti termini ristretti gli umani sforzi, ci sentiamo di maraviglia compresi e l'innato sentimento del giusto ci avverte che al singolar personaggio lodi singolari sono dovute. Dei pochi eletti parmi esser possa non indegno compagno GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE; il quale, comechè non sia circondato di quella luce, onde splendono i Luminari delle lettere nostre, è tale tuttavia che per la molta e varia sua dottrina e per la non comune eccellenza d'animo si può proporre imitabile esempio, non che ai giovani, agli uomini fatti. E veramente profondo statista, uomo di lettere, critico acuto e sottile, cittadino onesto e franco, egli è tale che pochi ci occorre di incontrare nel corso dell'umana vita, che sieno di più desiderabili pregi adorni. Laonde esso ci apprenderà come, senza andar contro alla sapienza dell'antico dettato che l'uomo diceva scemar, col dividerle, le forze del suo intelletto, ci sia concesso attendere nel tempo stesso a più cose,

di natura disperate, non tutte agevoli e dar di noi in ognuna non ingloriosi esempi, si veramente ci sorregga la costanza dell'animo, la fermezza nei propositi e il cuore portiamo acceso dall'amor del vero e dal desiderio di giovare alla patria e all'umanità.

Senza che non pur dal pensiero dei molti e gravi ammaestramenti che altri può trarre dallo studio della vita e dell'opere sue io fui mosso a dir le lodi del Napione, ma si ancora dalla speranza di dare all'egregio scrittore e intemerato cittadino quella giusta retribuzione che, se ben veggio, non ebbe peranco pari ai meriti suoi. Chè toccògli in sorte di essere così in politica come in letteratura giudicato liberale più che ei non dovea da non pochi dei suoi contemporanei, stretti al passato, timidi e nemici d'ogni novità, ma tardo e temperato troppo da quelli che, venuti di poi, o non seppero o non vollero riconoscere l'opera di quei generosi che primi sgombrarono delle male erbe il campo ove sorgere e crescere doveva rigoglioso il benefico albero della libertà. Sarebbe senza dubbio imprudente ed ingiusto chi volesse oggi far rivivere non poche opinioni proprie dell'età del Napione. Ma qual è di noi che, riflettendo al rapido trasformarsi nel corso di un secolo dei sentimenti religiosi, politici e letterarii ancora possa ripromettersi di non andar errato se da quelle dei nostri tempi vorrà apprezzare le idee soltanto della trascorsa generazione? Nè mi si dica che io richiamo in vita chi da gran tempo non è più; chè vi hanno tali trapassati quasi posti in obbligo cui per onore e vantaggio suo desiderar dovrebbe Italia assomigliassero molti viventi troppo commendati. E in vero i profondi studi, la straordinaria operosità della mente, la bontà e la fermezza dell'animo, l'amor della patria, il desiderio di farla grande e rispettata, i magnanimi sforzi per diffondere il vero, il disdegno di tutto che possa aver pur l'apparenza d'una viltà sono tali pregi che riuniti in un sol uomo lo fanno così grande e ammirabile che il rinovellarne la memoria e imprimerla

nell'anime di chi move i primi passi nel cammin della vita oggi che, al dir di Massimo d'Azeglio, ha l'Italia più bisogno d'uomini di carattere che d'ingegno non può essere senza frutto e senza diletto.

II.

Dal conte Valeriano Napione e da Maddalena De-Maistre, rampollo anch'essa di famiglia illustre per uomini d'ingegno, nacque Gian Francesco in Torino l'anno 1748. Il vanto dell'antica origine, frivolo e ridicolo, ove non posi sopra salde basi, è bello e si fa scuola e stimolo a egregie cose ai nipoti quando sia congiunto a fatti gloriosi e nobili azioni. Or bene l'essere fin dal secolo decimo quarto i Napioni investiti di più terre, e nell'anno 1578 dal glorioso restauratore della monarchia Sabauda Emanuel Filiberto eletto a Vicario della città di Cuneo un Antonio di loro stirpe e sempre di poi chiamati ai primi uffici dello Stato prima ancora che avessero il titolo di nobiltà, che fu loro concesso solo nel 1661, è una non dubbia prova che prima della nobiltà del nome erano ereditarie nella famiglia del nostro Napione le eccellenti doti del cuore e della mente.

Portato dall'animo alle lettere non poté in gioinezza secondare la naturale sua inclinazione, nè adulto appagar pienamente il sentimento che il traeva ai gentili studi, impedito da prima dalla volontà del padre, che lo volle addottorato in giurisprudenza, e più tardi dagli uffici cui attese nelle finanze e poi nella pubblica amministrazione. Pur non di meno la forza della volontà e la coscienza del dovere tanto potevano in lui che fra mezzo a cure per verità poco propizie alle lettere queste, con tanto ardore coltivò che n'ebbe bella fama e ai suoi uffici adempiè con tanta lode che rapidamente salì di grado in grado

così che già nel 1787, dopo essersi dimostrato amministratore esperto, accurato, vigile, e aver dato prove di molte e svariate cognizioni nel governo delle Provincie di Susa e Saluzzo, si trova a Torino col titolo di Consigliere di Stato. Nè crediate, o Signori, che da pieghevolezza d'animo o da bassa adulazione gli venisse appianato il cammino agli onori e alle alte cariche. Di qual tempra fosse l'animo suo, come ei non potesse adattarsi al volere altrui, fosse pur stato quello del Principe, se vi ripugnava la sua coscienza, ce lo attesta il magnanimo rifiuto che ei fece l'anno 1797 quando, essendo egli soprintendente alle spese e alle entrate, amò meglio rinunciare all'onorevole grado anzi che apporre il nome suo ad un editto che ei reputava dannoso allo Stato. Mirabile esempio, ah! troppo di rado imitato! di civile coraggio; ma che il Napione il desse noi non ci maravigliamo punto; chè amabile sempre, gentile, arrendevole, in cose di poco momento, mal sapeva piegarsi quand'erano in pericolo il vero, l'onore e la salute della nazione.

Libero dal grave peso potè negli archivi di Corte meglio consecrarsi ai geniali studi; maolgevano tempi funesti all'Italia tutta e in particolar modo al Piemonte, che vide inondato dalle schiere francesi il suo suolo e partirsi dal suo seno l'amato Sovrano. Il Napione, anima sdegnosa, insofferente d'ogni servitù, incapace di comprendere come ad un Italiano bastasse l'animo di farsi puntello alla straniera dominazione, fedele oltre ogni credere ai Principi suoi non solo non chiese ufficio alcuno, sebbene gli stesse innanzi l'esempio di molti che, già amici alla dinastia Sabauda non avevan disdegnato di offerire l'ingegno e l'opera loro ai nuovi Signori, ma per ben due volte, chiamato all'alte dignità di Senatore e di Prefetto, fieramente rifiutò.

Per il qual fatto ammirerà maggiormente il Napione chi pensi che, povero di censo, versava in tali famigliari strettezze che, se non avesse trovato umani sensi nel gentil animo d'un suo congiunto, cui l'offeriva, avrebbe venduta una villa suburbana a lui carissima

perchè là sorgevano le tombe dei suoi ed era il più gradito suo ritiro. Ma confortavano le vere consolazioni, che non mancan mai cui basta a se stesso anche in mezzo alle sventure, e quando sopraggiungono ad amareggiargli l'animo i crudeli disinganni. Egli infatti temprava il dolore che gli veniva dalla miseranda condizione, in che vedeva caduto il suo paese, nello studio della Bibbia e delle lettere e nell'amor della sua famiglia, cui provvedeva con ogni cura a render saggia e buona, ben sentendo che fra le domestiche pareti e specialmente mercè dei precetti e più ancora degli esempi dei genitori si formano i cittadini onesti. Laonde se non sapessimo quanto vivo fosse in Lui il desiderio della prosperità della patria e come profondo il dolore nello scorgerla da tante sventure straziata, in verità saremmo quasi indotti a credere che ei fosse lieto del suo forzato riposo, se per esso si procacciava non pur cotanto ineffabili dolcezze, ma evitava l'incontro del burbanzoso straniero e degli impudenti Giani che inneggiavano al fortunato vincitore, pronti a maledirlo caduto.

Il disdegnoso rifiuto di servirlo non doveva certamente andar a grado al Gran Capitano, il quale soleva con molta sapienza politica e profonda conoscenza del cuore umano preporre al governo della pubblica cosa i più eletti ingegni delle terre conquistate. Tuttavia la virtù splende di luce così viva che appar bella anche agli occhi dei nemici; epperò Napoleone, ammirando l'integrità e la fierezza del Napione fu con lui liberale d'invidiate onorificenze. Nè egli le rigettò, imperciocchè, se per la devozion sua ai Principi Sabaudi e per il singolar affetto che portava alla patria rifuggiva dal prestar l'opera sua a chi aveva i primi spogliati del regno, alla seconda rapita l'indipendenza, non disdegnava però i non lucrosi onori che gli venivano dagli studi. Per la qual cosa, comechè dovesse esserne grato al conquistatore del suo paese, ebbe cara la croce della Legione d'Onore e il titolo di membro dell'Accademia delle Scienze. Nella quale fu più tardi

vice-Presidente e Direttore delle scienze morali, storiche e filologiche; non picciol onore per verità se ricordiamo che fra le tante Accademie d'Italia, la Torinese fu una di quelle che si mantenne in gran fama così per la gravità delle cose che si trattavano, come per l'ingegno e la dottrina dei personaggi che la componevano.

Avvegnachè agli affetti sieno i pensieri conformi, concedetemi, o Signori, che prima di tenervi discorso delle produzioni dello ingegno, io mi adoperi per porvi in luce tutta l'eccellenza dell'animo del Napione. Il coraggio di sostenere le proprie opinioni è in alcune contingenze senza comparazione superiore a quello che spinge altrui fra le nemiche schiere. Or bene in un'età che più forte appariva qual più incredulo o era o si diceva, egli non solo non celò da vile i religiosi suoi sentimenti, ma francamente lottò contro la mala genia che pullulava sull'orme di Voltaire dei miscredenti. Riverì il sommo Pontefice quand'altri lo spreghiava, ma la riverenza al Capo della Chiesa non gli impedì di separare il Principe dal Sacerdote nelle scritture che giuste, ma ardite specialmente ai tempi suoi, dettò sulle discipline ecclesiastiche, sull'autorità pontificia e sui diritti della Corte Romana. Forse chi nel giudicar gli uomini che furono non si addentra nell'animo loro e nella natura dei tempi che vissero, per cercarvi dei loro pensieri ed affetti la ragione, potrà credere il Napione timido e più del dovere guardingo in alcuni suoi giudizi e lontano dalla libertà, a vero dire, troppo spesso avventata dei giorni nostri. Ma trasportiamoci col pensiero all'età sua, consideriamo come e quanto in politica non meno che in religione e in letteratura trasmodassero gli uni e fossero gli altri ricalcitranti ad ogni novità, e conchiuderemo che egli diede prova di molta bontà e non comune senno quando seppe non trascorrer coi primi, nè volle arrestarsi cogli ultimi pago d'amar la patria, il Re, il vero e il bello, e da tali generosi affetti animato e scrivere e lottare. E lottava davvero egli, per natura mite e alieno da

ogni litigio allora soltanto che sentiva spregiare l'Italia e lo stupendo suo linguaggio, e dell'una e dell'altro scorgeva in pericolo le sorti. E coraggiosamente lottò quando dall'esiglio della fedele Sardegna faceva ritorno alla sua capitale Re Vittorio Emanuele, cui richiesto e non di rado, affidato alla sua benevolenza, spontaneamente con franchezza consigliò intorno al governar conforme ai nuovi tempi e ai nuovi bisogni. Così fosse stata la voce sua più spesso ascoltata! Ma l'animo fiero del Napione e l'onestà del suo carattere rifuggivano da quelle arti, dalle quali punto non abborrivano coloro che, da lui dissenzienti, porgevano al Sovrano ben altri consigli.

Nè moviamogli accusa perciò che talora si compiace dell'ordine privilegiato, onde traeva origine; che più del casato egli aveva nobile l'animo e la mente, nè la sua nobiltà gli vieta di innalzare alle stelle la virtù del plebeo Focione, nè di notar, tessendo l'elogio del trace Ificrate, cui la Grecia doveva la restaurazione della sua milizia, come nel conseguimento degli onori vinca quello degli avi il merito personale. Che più? Quando i *cadetti* chiedevano al Re l'abolizione dei *maggioraschi*, il Napione, giovanissimo ancora fu dalla Commissione, creata per esaminare la domanda, eletto a suo relatore. Se l'onore toccatogli ci attesta quale alto concetto di sè aveva saputo ispirare a uomini gravi e di senno maturi, i pensieri onde sostenne la necessità e la giustizia dell'abolizione dell'iniqua legge, ci dicono come nell'animo suo ogni altro sentimento cedesse a quello del giusto ed egli precorresse i tempi suoi presentando non poche delle cose di poi avvenute.

Ma se vogliamo comprendere meglio ancora quale squisito sentire, quanta eccellenza e semplicità di costumi lo rendessero caro a tutti teniamogli dietro nella sua vita privata. Là l'amorevole e obbediente figliuolo, il grato e docile discepolo ci annunzierà l'egregio consorte, il padre affettuoso e l'esemplare cittadino, imperocchè della vita matura stanno nella giovanile età i più sicuri presagi, come il tenero germoglio ci fa

certi del futuro vigor della rovere. Nè crediate ravvisar nel Napione un uomo burbero, sempre accigliato, nemico di quella gioia temperata, direi quasi infantile, che è il più certo segno dell'innocenza del cuore; che anzi, persuaso che d'ogni età è proprio un genere di vita e che bisogna saper essere giovane per apprendere come si diventi uomo, forte si doleva che la gioventù, per tutta dedicarsi fuor di tempo alla politica, fosse priva di quel brio e di quella naturale semplicità ed effusione d'animo che tanto piace in coloro, cui sorride la primavera della vita. Che direbbe egli se la vedesse oggidì digiuna d'ogni scienza sedersi a scranna e giudicar uomini e cose, senza che pur un istante le passi per la mente il pensiero che solo coi profondi ed utili studi si sale in fama, e che è brutto spettacolo quello che dà di sè chi, posto appena il piede in sul cammino della vita fassi alla leggera a giudicar e spesso a vilipendere chi oramai l'ha tutto percorso e non di rado sostenendo pene e travagli cui egli non arriverà mai a comprendere?

Ma questo personaggio che, fatto vecchio, conserva tutta la gaiezza e la semplicità dei suoi primi anni come diventa serio, grave e pensoso là dove intollerabile cosa sarebbe la leggerezza pur apparente! Quando lo vediamo nel filosofico e profondo estratto che fa del viaggio di Anacarsi del Barthelmy tanto compiacersi della generosa non curanza che mostra Platone alla corte del tiranno Dionigi e con eloquenti parole, ripiene di dignità, celebrare il trionfo che in quel sommo la filosofia riporta di tutte le lusinghe di una vita molle e spensierata, quale era quella della splendida Corte di Sicilia e infine muovere acerbi rimproveri all'illustre Abate perciocchè, mentre a lungo discorre dell'epicurea filosofia di Aristippo, quasi non ricordi il gentile raccoglitore dei detti memorabili di Socrate, oh qual ineffabile gioia ci inonda l'animo! Quanto ci sentiamo tratti a compiangere quei sciagurati che, insensibili alle dolcezze del sapere, tutta la felicità ripongono nell'appagamento dei sensi!

III.

Lunga fu la vita del Napione; chè per poco non bccò i diciassette lustri, e tuttavia furono tante le produzioni del suo ingegno, che, nonostante la lunghezza del viver suo, avrebbe ragione di forte maravigliarsi chi ponesse mente soltanto alla copia e svariaa loro natura e alla qualità dei pubblici uffici sostenuti poco favorevoli alle lettere, senza ricordare la sraordinaria alacrità della sua mente e senza comprendere quanto possa non mediocre intelletto avvalorato da forti studi e costanti. Infatti già fin dall'anno 1767 mandò alle stampe il suo primo lavoro letterario che fu la vita di Annibale Rucellai e di poi un anno per avventura non trascorse che alcuno non ne abbia composto o dato alla luce. Un esame accurato di tutte le opere sue non potrebbe non tornar proficuo anche oggidì; ma a poche io rivolgerò l'attenzion vostra, o Signori, pago che da così fatto studio mi sia concesso di augurare all'Italia molti figli, i quali per la via della scienza e della verità, calcando l'orme di quel generoso, splendano delle singolari virtù dell'animo e della mente, che furono invidiabile ornamento di tutta la sua vita.

La fama letteraria del Napione più che agli altri suoi lavori è dovuta a quello che s'intitola *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*; opera veramente magistrale così per l'altezza del fine ond'era mosso a rivelare le grazie squisite del nazionale idioma come per il modo grave, artistico, ordinato ond'egli diè compimento al suo disegno. Difatto non è la sua una gretta disputa-zione grammaticale, ma un vero studio filosofico e civile come quello che non pur va in traccia delle cagioni non sempre apparenti dei fatti che accenna, ma la lingua considera in rapporto alle condizioni sociali e politiche della Nazione dando per tal guisa ad un lavoro in apparenza sol letterario, un'importanza scien-

tifica e nazionale. *Troppo mi preme*, ei scrive a Saverio Bettinelli, *che sia considerata impresa di buon cittadino l'adoperarsi di estendere la coltura in un colla lingua e la letteratura nazionale, a tale scopo essendo principalmente diretta l'opera mia*. La quale, a vero dire, portava con sè il pregio dell'opportunità. Infatti sorgono talora in mezzo ad un popolo cotali questioni che per la grave loro natura e per essere di utilità universale, incontestata piacciono in tutti tempi e in ogni luogo, ed altre se ne dibattono di peculiare interesse che acquistano forza ed importanza per le opinioni e le condizioni speciali dell'età e della contrada. La questione della lingua è importante per l'una e per l'altra ragione; siccome quella che non pur si collegava ad un interesse vitale della nazione e fu in ogni epoca oggetto delle cure dei letterati italiani, ma doveva tornar di non poco giovamento a quella parte d'Italia ove egli avea avuto i natali.

Per ben comprendere adunque ed equamente apprezzare il merito del Napione e tutta l'altezza del suo intendimento giova, comechè possa essere cagione di non poca vergogna, richiamarci per poco alla memoria la miseranda condizione del Piemonte ai tempi suoi per rispetto all'uso e allo studio della lingua italiana. Questa parte d'Italia per le sue condizioni geografiche più che ogni altra si era trovata a contatto colla vicina Francia la quale, come alleata talora, qual nemica più spesso ne invadeva le terre; senza che i frequenti commerci, le facili relazioni, l'aver avuto per secoli comuni le sorti con quelle genti d'oltre Alpi che per indole e per suolo appartenendo alla Francia ne usavano il linguaggio e finalmente l'essere più tardi sventuratamente diventata un dipartimento francese, erano tutte efficaci cagioni che l'adusavano al linguaggio del vicino straniero. Nè questo fatto accadeva solo nel parlar volgare, ma nel colto e gentile, perciocchè la francese erasi fatta, con vergogna e danno nostro, la lingua delle brigate e delle conversazioni nobili e non di rado anche fra i dotti e sulle labbra suonava

e negli scritti appariva di coloro che erano l'onore della torinese Accademia.

Il Napione che con grande copia e autorità d'argomenti provò che per non interrotta dominazione dei principi suoi, per antichità di famiglie, per armi proprie era il Piemonte la terra d'Italia più italiana, ben spendo che nel linguaggio è il vincolo più forte dell'unità nazionale e che in esso la vita e la salute di un popolo è in gran parte riposta, vivamente si corrucciava nello scorgere che i suoi concittadini, o non curando o ignorando di avere il più ricco ed armonioso dei moderni idiomi, scrivessero e più ancora parlassero il francese. Il perchè con tutta la forza dell'animo suo e con quella costanza e fermezza che solo è propria di chi combatte per una causa che la coscienza gli dica giusta e santa si adoperò per eccitare in essi insieme alla vergogna dello snaturato loro procedere l'amore e l'uso della patria lingua.

Disvelare un abuso che è invalso è sempre segno di un cuor retto e coraggioso; ma muovergli guerra ad oltranza quando è radicato specialmente presso una classe potente della società, cui è da particolari vincoli congiunto chi si accinge alla riforma è certo indizio di un animo più che del proprio dell'altrui bene sollecito e così pieno della verità che per farla trionfare non vi ha fatica che non sostenga, prova che non faccia, pericolo cui non affronti. Tale è il Napione. Oh con quali amare parole ei pone innanzi al Sovrano e ai patrizi il grande rischio cui va incontro la patria loro di riuscir francese se non cerchi di farsi italiana pur nel linguaggio! Con che calore in nome della patria inculca alla gente subalpina di tralasciar non che la lingua straniera il particolare suo dialetto per scrivere, studiare e parlare la propria lingua! Il che mirabilmente approdava allora ad imprimere negli animi loro il sentimento ed il concetto dell'unità nazionale. Nè io vorrei che per tanta sua insistenza quasi ingiusto e poco reverente al natio suo paese altri il dicesse. Il sospetto che l'amor d'Italia non scaldasse il

core dei Piemontesi non fu in esso mai. Delle stupende prove di devozione date alla patria comune dai Principi Sabaudi e dai sudditi loro ha così spesso e in tante parti dell'opere sue discorso e con tanta profonda convinzione che gli recherebbe grave ingiuria chi sopponesse in dubbio la sincerità dei suoi pensieri. Se non che al Piemonte vicino e per molti riguardi stretto alla Francia non bastava esser di cuore italiano, ma più che alle provincie sorelle si convenia darne prove così fatte che niuno più volesse, o, volendo, indovintasse di negarlo. Del resto vi hanno verità di tanta importanza che il ripeterle non è soverchio mai, allora specialmente che là vogliansi diffondere ove potenti signoreggiano false opinioni e gravi errori. Tale era quella che di sè riempiva la mente e il cuore del Napione. Certamente chi volesse oggi provare che il Piemonte è Italia, anzi d'Italia parte nobilissima moverebbe non pur a riso, ma a giusta indignazione qual abbia appena leggera notizia della storia di questa generosa regione e degli eroici sacrifici d'ogni natura da lei fatti sull'altar della patria. Ma così non volgeva la cosa ai tempi dello scrittor nostro; ondechè l'esortare allo studio e all'uso del linguaggio nazionale il popolo subalpino acciochè si palesasse italiano nell'idioma come Italiano era nella storia, nell'armi, nel cuore e nei principi suoi, non era solo un farsi benemerito del luogo natio e dell'Italia tutta, ma un presentire i tempi moderni e precedere per tal cammino di lungo tratto i suoi contemporanei.

Se non che quest'opera, che par diretta solo ai Piemontesi, si solleva, chi ben guardi, dal particolare al generale quando con mente di profondo filosofo l'autore esamina e svolge sotto molteplici aspetti non poche e gravi questioni di universale utilità. Quivi ti arresterà dotto discorso intorno alla stretta affinità della lingua coi costumi e coll'indole di una Nazione; vedrai come l'idioma congiunga fortemente alla patria i cittadini e con amena erudizione sarai condotto per la storia dei popoli più noti per letteraria coltura a

scorgere come essi nel ragionar d'ogni argomento sieno stati sollecciti sempre della propria lingua; e ritornando all'Italia griderai contro coloro che la sua favella reputavano della latina meno atta alla trattazione delle materie scientifiche e apprenderai infine il dovere di usarla, come quella con che meglio ti è dato vestire i tuoi pensieri.

Gravissima questione linguistica importante per se stessa e per il valore e l'acrimonia dei combattenti si agitava tra i Puristi e i Novatori ai tempi del Napione. Tuttavia a quelli più che a questi mostrossi egli inclinato perchè men pernicioso così alla lingua come alla nazione l'opinione loro giustamente reputava; sebbene, per quello spirito di moderazione che portava nelle cose tutte e per quel retto senso e sicuro criterio che gli era guida sempre nei suoi giudizi sia riuscito a trarsi, per non essere partigiano assoluto di alcuno, le censure del Cesari capo dei primi, e le accuse del Cesarotti antesignano dei secondi. Il perchè chi volga il pensiero alle particolari condizioni d'Italia in quell'età non potrà non far plauso a lui quando con generosa indignazione impreca a quei sciagurati che lo stupendo edificio della lingua nazionale, elevato dall'opera di più secoli, avrebbero voluto barbaramente atterrare per innalzarne sulle ruine un altro che d'Italiano avrebbe avuto solo il nome. Infatti le nuove idee prima ancora che le armi della Francia avevano invase le terre d'Italia; ma insieme colle cose penetravano le voci e le dizioni a sfigurarne il linguaggio, la purità del quale per somma sventura della patria nostra ebbe fra gli Italiani stessi potenti ed ingegnosi nemici, che non pur la ponevano in non cale, ma irriverenti deridevano coloro che ne furono i primi e i più gentili cultori e senza freno dicevan tiranno chi agli Italiani negava il diritto di trarre dai forastieri idiomi, e in particolar modo dal francese vocaboli e modi nuovi. Contro costoro levossi con tutta la forza dell'animo suo il Napione, non solo perchè per opera loro non venisse guasta la verginal bellezza della lingua

nostra, ma si ancora per impedire che la dannosa non men che strana teoria attechisse nel suo Piemonte, il cui terreno era meglio acconcio ad accoglierla e farla prosperare. Nè vogliate crederlo odiatore e sprezzatore degli stranieri quando, per l'affetto che porta vivissimo alla patria sua, si addolora nel più profondo dell'animo vedendo il suo paese accogliere con tanta facilità lingua, usi e costumi non suoi, assumere un aspetto che non è il suo, rinunciare al proprio genio, piegare in una parola il collo al servaggio morale e intellettuale che è più turpe e nelle sue conseguenze più grave del politico; perciocchè il Napione, uomo onesto, ardente cittadino e gentil cultore del materno idioma, nel deplorare i danni che alla letteratura e lingua nazionale derivavano dall'uso e dalla imitazione della lingua francese, un mal più grave scopriva e flagellava. E valga il vero; essendo le parole un'immagine del pensiero, niuno è che non vegga come l'usare la lingua della vicina nazione e, quel che era peggio, accoglierne le forme, portasse allo studio e alla imitazione di quegli scrittori che erano troppo spesso maestri di massime dannose alla morale, alla sana politica, alla religione. Non nego io no che l'ardor con che raccomanda agli Italiani di studiare la loro favella, di non offuscarne lo splendore con modi stranieri, possa a taluno parer soverchio oggidì, che niuno è che pensi non sia questo stretto dovere d'ogni cittadino. Ma così pur troppo suole avvenire degli umani giudizi intorno alle cose che furono; le quali allora son reputate semplici, naturali, facili a compiersi quand'altri le ha fatte; laddove a mandarle ad effetto niuno fu atto prima che sorgesse cui bastò l'animo di provarvisi. Oh siamo più cauti e moderati e saremo più giusti nello apprezzar l'opera di coloro che fra mille ostacoli d'ogni natura ci hanno preceduti nel cammino della civiltà!

Ma poichè non senza grave ingiuria di quegli eccellenti ingegni che, vissuti nei secoli posteriori al decimoquarto accrebbero il patrimonio della lingua nostra e sol con detrimento del linguaggio nazionale e della

scienza si sarebbero neglette le nuove forme, onde l'uno e l'altra erano state arricchite dai trovatori delle cose nuove, il Napione come abborri dalla licenza dei novatori, così non trascorse nell'opinione di coloro che dai libri del trecento, come da inesauribile miniera d'oro affermavano potersi trarre le voci acconce ad ogni bisogno. L'aver dunque saputo egli, pur scegliendo d'entrambe le parti il meglio, nè all'una nè all'altra pienamente accostarsi e per tal guisa restarsi là ove consisteva il vero è segno non solo di retto criterio e di mente usa a penetrare nell'intima natura delle cose e queste sotto ogni loro aspetto riguardare, ma si ancora d'un animo ben fatto, cui la passione mai non fa velo all'amore del vero. Difatto o difenda le sue o condanni le convinzioni altrui non è soltanto l'onesto e cortese gentiluomo che combatte con ardore, non si perde in vane parole o si abbassa con ingiuriosi assalti, ma si ancora lo scrittore dalla mente limpida che non è astruso mai per essere o parer profondo nè leggiere per far pompa di bello spirito, solo intento a camminar sull'orme degli egregi didattici del secolo XVII e al par di loro tutto far manifesto il suo pensiero in lingua propria e in stile naturale qua e colà animato da gagliardo affetto. E per verità anche là ove la natura dell'argomento sembra men comportarlo sempre si mostra il sentimento suo predominante, l'amor della patria; chè da un fine istesso egli era mosso in tutte le opere sue; far grande l'Italia, renderla morale, degna della antica fama, libera da ogni straniero servaggio e di lei far degno il suo Piemonte.

Dotto non può dirsi nè colta una Nazione se dal suo seno sorgano pochi, comechè eletti scrittori, ma allora che, quant'è possibil più, si vanno diffondendo in ogni ordine di cittadini molte e svariate cognizioni. Di tale verità convinto il Napione con molto rigor di sentenze, con efficaci argomenti ragiona della mancanza di opere scientifiche popolari, e poichè a giusta ragione eragli avviso che di tale difetto la cagione dovesse cercarsi

nella vieta opinione che alla gravità delle cose scientifiche mal potesse adattarsi la lingua volgare d'Italia, tutto ei pose in luce il vantaggio che sulle morte ha la lingua viva della nazione nel dar forma a pensieri filosofici.

Innamorate, par che ei dica, della scienza gli uomini colle grazie del linguaggio, di lei le aridezze celate col bello stile, datele un manto matronale, non circondatela di soverchi riguardi, non presentatela loro in tanto sussiego che pochi osino guardarla in viso e voi avrete giovato alla patria e alla letteratura. Da tale desiderio di far popolare la scienza congiunto al pensiero, che è più felice e meglio prospera quella nazione ove è maggiormente l'istruzione diffusa, fu animato a muover guerra allo strano, per poco non dissi reo consiglio di coloro che l'avrebbero voluta dal popolo sbandita, come pericolosa alla civil comunanza, quasi che la ragion non ci dica e la storia non ci attesti che il più terribile nemico della pubblica felicità, la più detestabile delle umane miserie, la più funesta cagione di inenarrabili guai è l'ignoranza. Il pugnare allora per il trionfo di questa verità egli che usciva da una delle caste privilegiate più ad essa avversa, lo fa degno di merito assai maggiore di quello che si arrogino i moderni declamatori che, ignorando o negando il progresso fatto, con ree massime di una non possibile uguaglianza vanno minando il sociale edificio, contenti dei facili applausi, di che son loro larghe le adulate plebi. Non è adunque un tributare lode immeritata al Napione l'ascriverlo all'onorata schiera degli illustri scrittori e pensatori Piemontesi, i quali mal soddisfatti del solo titolo avito, sdegnosi dei loro privilegi, quasi presaghi delle future sorti del loro paese, si adoperarono con ogni loro potere per infondere nell'animo dei Subalpini il sentimento nazionale e accendervi il sacro fuoco del patrio amore.

A cotai fine difatto furono dirette tutte le opere del nostro scrittore. E poichè grave ostacolo alla coltura, non meno che al sentimento nazionale, era l'uso presso

che generale della lingua francese, con accurato, sottile e profondo confronto tra le due lingue, dimostra come per molti riguardi l'Italica vinca la straniera e conchiude che in essa vuolsi da ogni vero Italiano scrivere e parlare non pur per onor della nazione, ma sì perchè sempre e dovunque meglio colla propria che colla lingua altrui si dà vita ai pensieri e agli affetti nostri. Nè vogliate credere il suo giudizio uno sfogo d'animo volgare che vilipende ciò che ignora; chè l'affetto vivissimo che ei portava al patrio idioma non gli tolse di rendersi famigliari il francese e l'inglese, nè gli impedì di ammirarne e porne in luce tutti i pregi. Solo voleva che l'Italia non alterasse il suo per assumere il sembiante delle straniere nazioni, non perdesse, foggiando il proprio sul linguaggio altrui, il suo carattere, perciocchè, se non vi ha dubbio che le forze delle diverse genti sono come altrettanti fili che tutti convergono al punto stesso, alla felicità vo' dire di tutta l'umana famiglia, non è men vero che la felicità particolare d'ogni popolo colla pienezza della libertà civile, morale e intellettuale si accompagna.

IV.

. Se da quanto io venni fin qui scorrendo dell'illustre personaggio, onde facciamo oggi solenne commemorazione, consegue che desiderio continuo, intenso della sua vita fu di rendere Italiano il Piemonte coll'intendimento di farlo propugnacolo e gloria d'Italia, per quale via e con quali modi procedesse al conseguimento del generoso suo fine si parrà chiaramente da ciò che piacemi aggiungervi, o egregi Signori. Lo amor del luogo natio non palesossi in lui con vane parole, con ispavalde millanterie o declamazioni senza soggetto, ma fu operoso, produttivo, efficace. Con ardente affetto e con forti ragioni combattè contro coloro

che o timidi troppo o fiacchi o ignoranti andavan dicendo non potersi condurre una vera storia del Piemonte per cagion delle politiche sue vicende varie e confuse. Al Sovrano con vivi colori e con franchezza dipinse il vantaggio che ridonda a quel Principe che concede alla storia di far pubblici i fatti anche meno commendabili; e ben s'apponeva il Napione, chè la verità riesce men dannosa allora che le si lascia libero il corso che non quando la si vuol impedire, perseguitare, comprimere. Mosso da tale sentimento vagheggiava il pensiero di narrare egli stesso una storia del Piemonte; se non che, distolto da gravi cure e domestici dolori, si appagò di comporne il programma con tale corredo di cognizioni, con tanta sicurezza di criterio da farci dolere che non abbia potuto por mano ad un'opera, cui si mostrò per natura e per arte tanto disposto.

Da generosa indignazione e non lieve travaglio sensitiva commoversi l'animo quando vedeva i suoi concittadini dimentichi o ignoranti d'aver avuti illustri antenati e d'Italia tutta benemeriti; e più gli cuoceva che le altre parti della penisola, le une in senso di pietà, le altre quasi di sprezzo parlassero della sua terranatia come di luogo fecondo forse d'uomini per virtù militari famosi, ma cui erano state matrigne le arti belle e i gentili studi. A discoprir la colpa dei primi e a ribatterè l'ingiusto concetto dei secondi, egli deliberò di torre all'oblio gli illustri cultori delle lettere, che ebbero i natali nella contrada Subalpina. Primo gli si offerse lo scrittore politico del secolo XVI, Giovanni Botero, cui non solo l'Italia, ma nè il Piemonte pure aveva dato quelle lodi che alla bontà dello intendimento, alla santità delle massime, all'eccellenza del cuore, alla profondità dei concetti sono dovute sempre e in ogni luogo. Fatto per verità inesplicabile se non sapessimo che per lungo volgere di tempo fu pur troppo in Italia alla politica palese e leale, la subdola e disonesta anteposta. Ma tale esser non poteva la mente del Napione, che da niuna cosa tanto

abborrriva quanto dal nascondere o falsare i sentimenti e i pensieri suoi, nè era di quelli che nell'uomo politico distinguono due persone quasichè possa esser giusto nel seno della famiglia e nei rapporti privati franco e onesto, e impunemente poi ipocrita e menzognero nei pubblici negozi; miglior politica ei proclamava quella che era alla morale congiunta. Laonde, se il giudizio dell'opere altrui è la più sicura manifestazione dei nostri pensieri ed affetti, la monografia sul Botero non è pur una splendida prova delle profonde cognizioni del Napione intorno all'arte di governare e alle materie politiche di ogni natura e di tutti i tempi, ma di una probità singolare.

Ai medesimi sensi s'informa l'elegante ed accurata biografia che dettò del conte Federico Asinari di Camerano che fu guerriero, letterato e diplomatico caro oltremodo ad Emanuel Filiberto, da cui fu tenuto in gran pregio e usato in difficili contingenze.

Le notizie intorno alle vita dell'astigiano Giovanni Nevizzano sono rivolte non ad illustrare uno straordinario ingegno, ma un uomo onesto e non ispregevole letterato, onde la terra natale dovrà serbare grata ed onorevole ricordanza.

I cronisti del Piemonte ebbero nel Napione uno studioso storico e critico sottile.

Due città di questa provincia hanno dovere di riconoscenza a Lui; Fossano che non sia andata affatto perduta la memoria di un suo pittore ed incisore, Giovanale Boetto; Savigliano d'avere per opera sua appreso ad ammirare i quadri, che essa in gran parte possiede, del pittore Antonio Molineri; chè per natural gusto, per esperienza di molte tele e per l'intima relazione che le une alle altre stringe le arti belle poteva il Napione senza vanità e prosunzione apprezzar il valore degli artisti. E con qual rettitudine per verità e con quanta sicurezza ne giudicasse appar chiaramente dalla vita che scrisse del Palladio, dall'*estratto critico fatto dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno* di un anonimo e dai suoi tre volumi intorno ai *monumenti*

antichi d'architettura e sull'origine delle figure d'intaglio.

Nè al filiale affetto che lo stringeva al suo paese bastava che questo grande fosse in se stesso, ma tale voleva apparisse pur presso le forestiere nazioni e in particolar modo per opera dei diplomatici. Per la qual cosa, acciochè non fossero essi uomini volgari e di corto intelletto, diede alla luce un programma di studi, ove non sai qual tu debba più ammirare o l'altezza della politica sapienza o la non comune conoscenza dei tempi suoi.

Quando più infieriva la guerra in Piemonte si chiuse l'Ateneo torinese quasichè non fosse concesso applicar l'animo agli studi anche fra lo strepito dell'armi. Al Napione, che meglio di ogni altro sentiva allora come nel fiorir degli studi sia riposta la fortuna delle nazioni, fu cagione di grave cordoglio l'insano decreto e non solo a renderlo irritato a poter suo si adoperò, ma, avvegnachè comprendesse essere i pubblici maestri la salute o la ruina d'un regno, colse l'occasione, che gli si offeriva propizia, per ragionar con modi, che fanno fede del gran conto in che egli teneva la pubblica istruzione e del giusto ed onorevole concetto che aveva della troppo negletta classe dei pubblici maestri, della necessità di commettere l'insegnamento del popolo a chi alla bontà dell'ingegno congiungesse sempre le virtù dell'animo e di esser con loro più che cogli altri ufficiali dello Stato generosi. E poichè molte cose da correggere, non poche da aggiungere nell'ordinamento della pubblica istruzione egli scorgeva, vi diede opera con ardore e sapienza, sicchè parecchi dei suoi pensieri e consigli furono allora e più tardi con frutto applicati.

Nè sarà inutile ricordarvi oggi che ad ogni momento sentiamo con imperdonabile leggerezza o malignità imprecare all'ordinamento del Greco e del Latino, quasi possa riuscir fatale alla salute d'Italia, che non mancò chi disse il Napione nemico di quelle classiche lingue. Niuna affermazione fu mai più di questa contraria alla verità; imperocchè non solo si compiaceva

dello studio delle opere dettate in quei due mirabili idiomi, ma avrebbe voluto che il latino s'insegnasse non pur nelle scuole di retorica, ma in quelle di filosofia ancora; solo pensava (e qual di noi non avrebbe avuto con esso comune tal pensiero?) che la voce del maestro dichiarasse in volgare la scienza, e, con intendimento di vero Italiano, proponeva, a preferenza delle stupende opere greche e latine, come il miglior esempio di stile didattico il Galilei, che alla eccellenza della sostanza seppe unire bellezza maravigliosa di forma.

All'economia politica adunque, alle finanze, al diritto pubblico, agli studi, alle scienze, alle lettere, alle arti, a tutte insomma la parti del comune reggimento rivolse le cure sue il Napione. Nulla infatti si compì o sol tentossi di compiere in Piemonte per farne migliori le condizioni morali, intellettuali, politiche e materiali a che egli o liberamente o richiesto non abbia partecipato. Delle quali prove d'affetto e di stima date da lui al suo paese e da questo sempre ricambiategli non farà le maraviglie chi alla mente si rappresenti non solo la molta sua dottrina e onestà, ma sì ancora quella franchezza non mai disgiunta da squisita gentilezza e dai riguardi dovuti alle cose e alle persone che gli era propria nel porgere i consigli e nel proporre i suoi pensieri. Con quanto profonda convinzione egli, cattolico sincero sì che, senza menarne vanto, i suoi religiosi sentimenti non ha velato mai, raccomanda al Governo di esser tollerante coi Valdesi! Con qual calore difende gli studenti torinesi nei politici sconvolgimenti del 1821! Con qual coraggio dice ai Principi Sabaudi, cinti per lo più d'uomini da altri sentimenti che non erano i suoi, animati, che quando avranno nel loro regno diffusa la lingua italiana e insieme con essa, qual naturale conseguenza, il concetto d'Italia, opporranno alle velleità dei vicini d'invadere le terre nostre un baluardo più potente dell'Alpi! Ma pur troppo, comechè saggio, non sempre venne accolto il suo consiglio. Nel che per verità gli toccava la sorte

comune a tutti coloro che, abbattutisi a vivere in tempi non ancora ai progressi maturi, percorrono un cammino, donde tratto tratto non senza travaglio e violenza è loro forza disperdere qualche reo seme od estirpare una malefica pianta. Di loro non sono sempre giusti estimatori quelli che, venuti di poi, non pensano che senza l'opera dei trapassati forse per lungo tempo ancora agognerebbero molti di quei beni, onde essi securamente fruiscono. Potè il Napione in alcun suo giudizio errare, in colpa non cadde mai. Felici pertanto quei Regni ai quali è concesso di annoverar con giusta compiacenza molti cittadini a lui somiglianti!

Cotanto affetto al Piemonte gli attirò, e non affatto ingiustamente, l'accusa di non essere stato sempre imparziale nello apprezzarne le cose e gli uomini, come gli accadde allora che sostenne, con soverchia sottigliezza, che altri potrebbe forse, non senza ragione, appellare ostinazione, che Cristoforo Colombo era una gloria piemontese. Niuno certo potrà al par di lui pensare che sia bel vanto delle lettere nostre l'impudico Bandello. Se però, non che biasimevole, è altamente commendabile l'amor che l'uomo stringe di preferenza alla propria famiglia se non sia esclusivo, ma diretto a rendere i figli suoi degni della comune madre la Patria e a farle dono di sagge e provvide genitrici e di egregi cittadini, non havvi lode cui non meriti il Nostro; perciocchè il suo affetto alla terra natia, anzi che scemare in lui quello d'Italia, gli era stimolo ad amarla sempre più e a procacciarle tutto il cuore e la mente, così come già ne possedeva il braccio, di una parte di lei importantissima: *Non era egli, scrive il Napione, tessendo l'elogio del Conte di Camerano, della natura di coloro che in troppo angusti confini come ad una sola contrada od eziandio ad una sola città restringono meschinamente l'amor della patria.* Le quali parole, se altre prove a dovizia offerteci dalla vita e dalle opere sue, non ci soccorressero, basterebbero a dimostrare come in lui l'amor del natio terreno alimentasse quello dell'Italia. Il perchè la presente gene-

razione, cui toccò in sorte di vedere la bella gloria, onde nel dramma della nazionale redenzione rifulge questo estremo lembo d'Italia, dovrà saper grado al Napione, che ebbe il concetto dell'unità della patria e dell'italianità del Piemonte quando e dove e l'una e l'altra cosa pareva ancora un sogno anche a uomini di non poco ingegno forniti.

V.

Che poi egli debba esser posto, non pur come cittadino, ma qual letterato ancora fra i più degni di vera gloria vedrà di leggieri qual ponga mente all'elevato concetto che delle lettere si era formato. Anch'egli fu arcadico poeta nell'Accademia della Dora, ma a guisa di colui che vi cercava un passatempo anzi che una seria occupazione. Molti, amorosa passione fingendo facevan soggetto dei loro canti la donna. Il Napione, come l'uso voleva, corse pur per quella via non già simulando un affetto che non sentiva (dal che rifugiava come uomo non meno che come letterato), ma francamente confessando che sol per vezzo del canto ei fingeva amore.

« Sol per vezzo del canto io fingo amore. »

Epperò non cerchiamo nella sua poesia l'ispirazione, che non può essere dove manchi il calor dell'animo e la fervida immaginazione, e il cuor del poeta non sia pieno del soggetto che canta, ma, pur dicendo che meglio avrebbe meritato delle lettere se, posto in disparte il vezzo, avesse cantato di cose vere, dobbiamo riconoscere esser nei suoi versi qualche cosa che non è comune a quegli accademici pastori; imperocchè fra le inezie e i vaniloquii arcadici si ricorda d'avere una patria e per lei a più grave musa domanda cittadini accenti, così che, se anche i migliori suoi versi sono

per valor poetico lontani dai sublimi carmi civili del Petrarca, certo gareggiano con quelli per il sentimento generoso che glieli ispirò.

Tuttavia più che all'arcadica, il carattere suo, le sue opinioni civili e letterarie, la natura dei suoi studi, il concetto in che aveva l'ufficio della letteratura, il travevano specialmente ad un'altra accademia più seria e più utile, a quella vo' dire illustre delle scienze.

Quando siamo rapiti dai vivi colori onde dipinge la felicità del letterato, ci sentiamo naturalmente portati ad esclamare che vi ha una gioia di ben altra natura di quella che procaccia l'oro, gioia straniera al dovizioso idiota, ma compagna indivisibile del sapere. Quando lo scorgiamo far guerra alle poetiche vanità e stabilire che le lettere e la filosofia denno considerarsi come intimamente collegate colla vita della nazione, senza tema d'errore noi conchiuderemo che più che degli arcadici ci ritiene dei sentimenti gravi, liberali, robusti, onde sono improntate le opere tutte di quell'onorando restauratore delle lettere nostre che fu Giuseppe Parini.

Quando oltre ogni limite di convenienza e verità trascorrevano i romantici non meno che i classici, con retto criterio e colla ferma coscienza delle virtù onde esser devono forniti i letterati per adempiere degnamente al nobile compito dello scrittore, romantici ci chiama e Dante e Petrarca e Ariosto e Tasso.

Simile all'Alfieri nel deplorare che l'Italia si effeminasse negli spettacoli del melodramma anzi che temprarsi l'animo nei forti affetti della tragedia, compì colla gravità del didattico quell'alto ufficio di civile educazione cui sulla scena adempiva il grande Astigiano.

. VI.

Tuttavia i rari pregi, onde fu adorno il Napione, non devono far velo all'intelletto sì che non riveliamo quanto non appieno conforme al vero, chi ben guardi può di-

scoprire nell'opere sue e nei suoi giudizi. Il perchè. memori dei travagli d'ogni fatta e senza fine procacciati al povero Tasso dal suo Mecenate; persuasi che il letterato sempre meglio provvederà alla fama e all'onor suo se libero sia da ogni servitù e da ogni obbligo, da quello in fuori che lo stringe al vero e al giusto, non diciamo con lui che gloria ridondò all'illustre cantore dall'avere posto in fronte alla sua *Gerusalemme* il nome d'Alfonso; che anzi lo commiseriamo che abbia con lodi non sempre vere nè temperate, di che fu largo al suo protettore, offuscata la stupenda bellezza dell'immortale suo poema.

Nemico della satira avrebbe voluto venisse bandita dal campo della letteratura; ma tale opinione, comechè ci attesti la squisitezza del suo sentire, mal può reggere ad una giusta critica. Non vi è certamente anima gentile che non condanni i carmi virulenti che all'uomo più che al vizio rivolgono i dardi loro e sono uno sfogo volgare d'animo maligno ed invido. Ma chi non applaude al Parini e al Giusti? Chi non li dirà benemeriti non pur delle lettere, ma della civiltà? Chi non sa che vi hanno tempi così decaduti di sentimenti morali che gli uomini mal si scuotono dal letargo, in che giacciono miseramente prostrati, e dal fango non si sollevano senza lo stimolo prepotente del satirico?

Nè approverà i rimproveri che ei moveva a Tacito di troppo compiacersi nella narrazione di fatti che sono il disonore dell'umanità qual per poco conosca la storia degli uomini e dei tempi che furono argomento alla storia del grave narratore. Al novelliere, cui molta libertà è concessa nella scelta dei fatti, niuno saprà perdonare ove si aggiri fra avvenimenti turpi e scelerati. Ma chi scuserebbe lo storico che, alterandolo o tacendolo, tradisse il vero qual esso sia?

Al creatore della scienza nuova non diede il Napione il meritato tributo di lodi quando lo disse dottissimo, ma strano e quasi incomprensibile scrittore. Non poche cose per verità vi hanno in esso difficili ad intendersi; se non che il difetto più che nella mente

del filosofo sta nell'ingegno del lettore che mal sa elevarsi all'altezza delle cose trovate e profondamente pensate dall'intelletto vastissimo del Vico.

Quando il gesuita Saverio Bettinelli, con prosunzione incredibile per chi col pensiero misuri lo spazio infinito che il Mantovano verseggiatore dall'Astigiano poeta disgiunge, osò contendere all'Alfieri fin anco il merito di poeta, il Napione, forse senza tutto comprendere lo spirito ond'erano informati i carmi immortali del sommo tragico, pur non concorrendo nel parere del suo amico, non peritossi di giudicarlo dannoso alla morale. Ma noi, che nel quadro dei letterati, ai quali principalmente è dovuto se nel secolo scorso le lettere nostre tornarono ad esercitare un ministero civile e morale, abbiamo appreso a contemplare accanto alla veneranda figura del Parini quella severa dell'Alfieri, non possiamo, senza parer leggeri o negligenti del vero, lasciar trascorrere senza disapprovazione cotanto ingiurioso giudizio.

E poichè mi occorre di ricordarvi il nome del Bettinelli lasciate che io aggiunga che il Napione nel tesserne l'elogio accenna alle famose lettere Virgiliane, ove con imperdonabile irriverenza quel critico versa sul Divino Poeta il ridicolo e non di rado anche lo sprezzo coll'intento di porne in luce la rozzezza e spegnere nell'animo degli Italiani l'ardore con che avevano ripreso lo studio della *Divina Commedia*. Quanti sanno come la Dantesca sia la letteratura per eccellenza nazionale e fonte di inesauribili bellezze, di altissimi pensieri, di gagliardi e generosi affetti non possono non dolersi che il Napione non trovi pel giudizio del Bettinelli una parola di biasimo e ne discorra come di un'opinione, che se non è la sua, è da essa tuttavia non molto discorde.

Finalmente se dal condaunar che ei fa i romanzi altri scorge come egli volesse che la letteratura gli animi temprasse ad affetti potenti e le menti elevasse a concetti nobili e robusti, potrà pur rilevare non aver esso abbastanza compreso come cotai ramo dell'arte

letteraria, per l'indole sua appunto più popolare, avrebbe potuto tornare di non lieve vantaggio al vivere civile quando fosse stato coltivato da uomini dotti e virtuosi.

VII.

Se però non consentiamo con lui in tutti i suoi giudizi letterari, ammireremo sempre nelle opere sue alta moralità, delicatezza di sentimenti singolare e squisita gentilezza che ce lo rendono caro e rispettabile anche quando alla sua non è la sentenza nostra conforme. E amato e rispettato fu ai tempi suoi da quanti contava Italia figli migliori; il che è argomento irrefragabile così della eccellenza dell'ingegno, come della bontà del cuor suo, se è vero che le amicizie che stringiamo fanno fede della virtù della mente e dell'animo nostro.

E colto intelletto e cuor gentile avea il Napione tanto che, avendogli il marchese Gargallo indirizzato un esemplare della sua traduzione d'Orazio con la scritta *al più gentile dei letterati, al più letterato dei gentili uomini* l'animo suo candido e semplice si compiaceva come del più grande elogio delle cortesi parole, imperocchè più che tutti gli altri gli andavano a genio gli studi letterari e care sopra tutte gli riuscivano le lodi che venivangli tributate come letterato, benchè con rara modestia a chi gli era liberale d'encomi francamente confessasse che al suo vivo amor per le lettere non rispondeva il pregio delle opere sue e che egli più che un letterato era un *dilettante di letteratura*. Ma il Napione era uno di quegli uomini venerabili sempre, utili in tutte le età, ma allora specialmente che ogni sentimento morale è spaventosamente depresso, che al parere prepongono l'essere, e più che di aver le lodi ambiscono di meritarsele. E che ben le abbia meritate diremo noi non solo se ascoltiamo quanto dell'indole sua ci narra chi ebbe la bella ventura di

usar con lui famigliarmente, e se consideriamo le opere sue maggiori, ma ancora ce lo attestano le moltissime lettere d'ogni natura, le quali, belle tutte di quella retitudine d'animo, di quella fermezza di propositi, di quell'amor del vero, di quel gentile e delicato sentire che formano il carattere dell'uomo probo e colto, ci dimostrano che nella vita privata come nella pubblica egli era avverso ad ogni ipocrisia o villà.

Se adunque amor senza pari al luogo natio non disgiunto da quello della patria, se l'abborrimento da ogni straniera servitù, se il culto della letteratura e della lingua nazionale e gli sforzi perenni, indefessi per dileguar le tenebre che ne offuscavano lo splendore, se una dolcezza d'animo singolare, se impareggiabile modestia mostrata in mezzo ai primi onori, se inalterabile calma conservata fra sventure pubbliche e private sono titoli che danno diritto all'ammirazione e riconoscenza della patria, non vi dolga, o egregi Signori, d'aver con me, che pur sento quanto sia stato del nobile argomento da meno, cotal tributo pagato a Gian Francesco Napione, e siate lieti voi specialmente, o Giovani dilettezzissimi, cui io vorrei stesse fissa nell'animo la memorabile sentenza di Cicerone che *colui che la patria favella vilipende e deforma non solo non è oratore e non è poeta, ma non è uomo*, che io vi abbia posto innanzi l'esempio di tal che pur negli estremi del viver suo diede splendida prova d'amore al materno linguaggio pregando che in sulla pietra del suo sepolcro s'imprimesse l'epigrafe in lingua italiana.



